

Da

Slavoj Žižek

L'isterico sublime. Psicanalisi e filosofia

a cura di Antonello Sciacchitano
Mimesis, Milano 2003, pp. 205-211.

12. POSTFAZIONE DEL CURATORE A PROPOSITO DEL TUTTO E DELL'ECCEZIONE.

Ancora una volta noi vediamo il linguaggio come l'esserci dello spirito. Il linguaggio è l'autocoscienza che è per altri, che è immediatamente data come tale e che come questa è universale.
G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*.

Je pense qu'en disant Lacan *contre* Hegel, vous êtes beaucoup plus près de la vérité, encore que, bien sûr, il ne s'agit pas du tout d'un débat philosophique.
J. LACAN, *Le Séminaire, Livre XI*.

Lacan era hegeliano o anti-hegeliano? Non sembra questo l'interrogativo vitale per la sopravvivenza della psicanalisi in Italia. La psicanalisi è una psicoterapia efficiente oppure no? Questa è la questione che la società italiana pone all'analista. Che deve rispondere subito e con certezze senza svicolare in dibattiti ideologici. Dopo aver letto il libro di Žižek presumiamo di saper rispondere alla questione posta dalla società civile alla psicanalisi. Se non lo facciamo in questa sede è solo per il gusto di soffermarci brevemente sul processo che può portare quasi automaticamente chi fa la domanda a dare la risposta giusta. Si tratta di un processo di catarsi, si potrebbe dire con termine desueto. Un termine più comprensibile è «laicizzazione». Per rispondere alla domanda se la psicanalisi è una psicoterapia efficiente occorre ricontestualizzarla: calarla in un contesto laico. Poi la risposta alla domanda sull'efficienza psicoterapeutica è quasi automatica.

Allora il problema si sposta. Cosa intendere con «laico»? Qui la risposta è semplice. Basta consultare il dizionario tedesco. «Laico», Freud ce lo ripete in tutti i modi, vuol dire «ignorante», anzi, due volte ignorante. Ignorante dei misteri della religione tradizionale, nel caso le varie dottrine ortodosse che solerti presbiteri ammanniscono ai catecumeni tra i fumi dell'incomprensibilità, e ignorante delle complicazioni specialistiche dell'odierna neoreligione, celebrata sugli altari della tecnologia. Non è facile la laicità. L'ignoranza del laico non si dà in partenza. Si conquista con l'umile lavoro ²⁰⁶ di correzione delle intuizioni dei grandi maestri, che i

cattivi allievi si affrettano a imbalsamare, perché gli effetti dell'insegnamento di quelli non arrivino a questi. L'ignoranza laica è un effetto di «formazione», si dice oggi spesso con impertinenza. (*Decostruzione*, è detto meglio?). Si tratta, infatti, di ignoranza dotta. Per conquistare la quale bisogna essere tanto colti da avere intimamente appreso che non c'è scienza né religione che possieda tutta la verità. Bisogna essere tanto sensibili, poi, da avere appreso a sopportare la moderna divisione del soggetto della scienza. Che non vive solo di verità «dure» e oggettive («non di solo pane...»), ma anche di verità «deboli» e soggettive. E, alla fine, non guasta un po' di arguzia per sgonfiare i processi ideologici montati per sottomettere le seconde alle prime. L'Husserl delle *Meditazioni cartesiane* ne denuncia la follia, misconoscendo, forse per ingenuità, quanto l'operazione riduzionista sia necessaria al discorso capitalista meno per oggettivare anche il soggetto negli schemi di produzione e consumo della merce e più per controllarne l'erranza in territori inattingibili ai propri percorsi e strategie di sfruttamento.

Allora, Hegel sì o Hegel no? Lacan sì o Lacan no? E di Freud, ce ne siamo dimenticati? Non del tutto, parrà strano, in tempi che fanno consistere il progresso nella progressiva obliterazione delle problematiche del soggetto. È grazie a Freud che recepiamo la lettura hegeliana di Lacan, proposta da Žižek. Lo stesso Freud che, nel lontano '27, invano dichiarava di temere che la terapia uccidesse (*erschlagen*) l'analisi, apprezzerrebbe la presentazione dialettica della sua metapsicologia. Oggi il misfatto è compiuto. Dopo dio anche il soggetto è morto. Libri come questo di Žižek, che pure si leggono volentieri, perché rinfocolano la speranza di pensare la psicanalisi in modo più scientifico, anche se meno utile alla «professione» dello psicanalista, sembrano giungere tardi. Tardi per affermare che la psicanalisi *non* è una psicoterapia efficiente. Che non lo è per la semplice ragione che non è psicoterapia. Che non si occupa di adeguare il soggetto all'ambiente (o l'intelletto alla cosa, direbbe Žižek). Semmai, se non è inutile, la psicanalisi si preoccupa di disadattare il soggetto, risvegliando in lui il desiderio rimosso, che tanti guasti ha prodotto: inibizioni, sintomi e angosce. Quindi non sarà mai un'operazione di massa a servizio del potere, la psicanalisi. Che, tuttavia, conserva una particolare efficienza nel proprio ristrettissimo campo. Cambia il giudizio della gente, è capace di niente di meno che di questo la psicanalisi. È sovversiva, non rivoluzionaria. È indifferente all'ontologia, ma presta un'attenzione ugualmente sospesa all'epistemologia. Non modifica il mondo, ma il punto di vista del soggetto su di sé e sul mondo, portandolo, dio non voglia, alle soglie dell'etica. Là dove a livello oggettivo non c'è molto da cambiare, ma molto resta da fare a livello soggettivo. Per esempio, riprendendo in considerazione certe domande rimosse della serie: *Che vuoi?* 207

*

Al di là della questione filosofica e del dibattito politico che innesca, il libro di Žižek ha un merito intrinseco non secondario, su cui vorremmo intervenire in questa sede per aumentarne la portata. Žižek è un buon allievo del maestro. Uno dei pochi che ha saputo affrancarsi dalla logica fascista di scuola, che molti italiani hanno sentito propagandare in gioventù con l'asindeto: credere, ubbidire, combattere. Non ha ricevuto passivamente il *depositum fidei* della dottrina ortodossa (credere). Non si è limitato a commentarla infinitamente, senza modificarla, come insegnano a fare nelle aule dei seminari scolastici (obbedire). Non si dedica a «combattere» per il lacanismo, applicandolo ai problemi sociali come gli psicoterapeuti applicano al *setting* della cura gli schemi faticosamente appresi a scuola, durante il loro *training*. Žižek rigorizza il pensiero di Lacan e lo pone su nuove basi, che per lui sono hegeliane. Senza discutere la rifondazione di Žižek – che condividiamo solo in parte – in questa sede ci limitiamo a sfruttarne la rigorizzazione per tentare, come si conviene ai buoni allievi, quattro passi al di là del limite tracciato dal maestro, magari correggendolo di poco. In particolare, vorremmo sfruttare l'occasione offerta dalla lettura appena compiuta dell'opera di Žižek per rimettere sulle sue gambe la teoria del Tutto con Eccezione, ripulendola da alcune estensioni arrischiate tentate da Lacan, per esempio quando ha importato nella teoria analitica termini estranei alla metapsicologia come *ex-sistenza* e *fuorclusione*, mutuati rispettivamente dal discorso filosofico e giuridico.¹ La giustificazione etica per l'impresa è nella posizione corretta verso il maestro. Il cattivo allievo lo conserva imbalsamandolo. Quello meno cattivo tenta di correggerlo, a costo di togliere i falsi sostegni su cui si reggeva. In quanto segue non vogliamo presentarci come *Besserwisser*. Il lacanismo ci sta a cuore. Perciò lo curiamo come si cura un testo per darlo alle stampe (non, certo, nel senso di cura medica).

Il teorema fondamentale della teoria del Tutto con Eccezione suona edipico: tutte le donne sono tue, se rinunci alla madre. Teorema? Abbiamo appena imparato che l'interdizione edipica è *sui generis*, per non dire *vacua*. Interdice l'impossibile, cioè niente. Grazie a lei, il soggetto è introdotto al reale in quanto impossibile. E tutte le donne che fine fanno? Se la precondizione per averle tutte non può essere soddisfatta in senso proprio, il soggetto potrà ancora averle tutte? Se riesce a dimostrare di aver rinunciato alla madre, riesce ad averle, ma con l'inganno, perché in verità non ha rinunciato ²⁰⁸ a nulla... di realmente possibile, in quanto

¹ L'ortodossia, a questo punto, interrompe il discorso, per ricordare che i grandi maestri della psicanalisi hanno spesso «piratato» i campi affini del sapere, importandone termini e concetti, e riformulandoli in seguito in altro senso, conveniente al discorso analitico. Questo è vero, in parte. A volte, anche nel bottino del pirata Morgan si trovano solenni patacche.

l'Eccezione, la madre, non è realmente un'eccezione. D'altra parte, se non rinuncia alla madre, avrà pur sempre una donna che per lui è Tutto, essendo La donna.

Come si vede, ragionare in termini di Tutto ed Eccezione senza precauzioni, benché possa procurare in certi momenti i brividi del paradosso, mette la vita soggettiva in cattiva luce. La discredita scientificamente, se è vero che il suo fondamento, il mito di Edipo, si risolve in un gioco di prestigio. Da lì a dire che la psicanalisi è cosa poco seria il passo è breve.

Ma forse è solo un passo falso. In effetti il punto delicato del ragionamento non sta nell'antecedente, la rinuncia vuota alla madre, ma nel conseguente, dove opera l'operatore l'universale che fa delle donne un Tutto. La questione è: che tipo di Tutto è mai la molteplicità delle donne? Ormai dovremmo aver imparato il ritornello lacaniano «Le donne sono non tutte». Sono sì molte, ma la loro molteplicità non costituisce una totalità, per dirla in termini kantiani. Per dirla in termini grossolani, la molteplicità delle donne forma un universo «molto grande», più grande dei soliti universi di cui l'intelletto riesce a venire a capo, le buone infinite di Hegel. Vuol dire che le donne sono cattive? Andiamo piano prima di commettere un altro passo falso.

Abbiamo appena visto come Zizek giustifica la nozione, che fa risalire a Hegel, di «non tutto». Riproponiamo la definizione di Tutto, in quanto preliminare a quella di «non tutto»: «Dal carattere differenziale del significante segue che in ogni Tutto esiste almeno un Uno che – in quanto eccezione – costituisce il Tutto». (Cfr. 3.2.1 *Lalingua e il suo bordo*). Non discutiamo il carattere decisamente non classico, forse addirittura non scotiano, dell'implicazione. Riteniamo solo il conseguente come modello esemplare del Zizek-pensiero. Che concepisce il «non tutto» come impossibile. «Quel che non si può ottenere è l'insieme di tutti i significanti senza eccezione, senza esteriorità. Infatti, l'insieme totale sarebbe precisamente un insieme inconsistente, bucato, aperto, un insieme che non sta insieme, un 'non tutto'» (*ibidem*). Il «non tutto» (minuscolo!) è la molteplicità cui manca l'Eccezione che funge da «punto di trapunta», intorno cui si struttura come totalità.

Pur valida sul piano dialettico della logica ontologica, l'argomentazione zizekiana ci lascia perplessi sul piano di una logica meno cogente sul piano esistenziale: la (vuota) logica formale. A nostro parere, l'intuizione lacaniana del «non tutto» è valida, forse addirittura storicamente necessaria in psicanalisi, nel senso che ci si doveva arrivare, come del resto già ci sono arrivati poeti, filosofi e matematici, ma non si giustifica come Lacan suggerisce e Zizek sviluppa, con l'assenza della trapuntatura.

Oggi la teoria degli insiemi lo sa bene. La nozione di «non tutto», che non chiama così, è primaria. È l'ambiente dove la teoria si sviluppa. Che esistano dei «non tutto» non teorizzabili è la precondizione trascendentale

della teoria degli insiemi. Zizek parlerebbe nel caso di punto di trapunta della teoria. Non è così semplice. Il punto è stato bene messo in evidenza da ²⁰⁹ von Neumann, nella sua *Un'assiomatizzazione della teoria degli insiemi* (1925, riportato nel sito alla pagina "sapere dello spazio" sotto "sapere in divenire"). Esistono due generi di cose: argomenti (cose 1) e funzioni (cose 2) che applicano argomenti su argomenti. Il punto delicato da afferrare è che «non tutte» le funzioni possono diventare argomenti di altre funzioni, pena la contraddizione.² Le funzioni che non sono argomenti di altre funzioni oggi si chiamano «classi proprie» per distinguerle dagli insiemi. Le classi proprie sono classi che non possono essere considerate elementi di altre classi. Gli insiemi invece sì. Un insieme è la buona molteplicità hegeliana, che può essere ridotta a unità e, in quanto tale, può essere considerata elemento appartenente a un'altra classe. In senso paradossale, benché «più grandi» degli insiemi, le classi proprie mancano di qualcosa. Ma non è l'eccezione o la trapuntatura che viene loro meno. A loro manca semplicemente l'Uno, che non manca invece agli insiemi. Non possono essere pensate come «un Uno», come elementi di altre classi, cioè come insiemi. Perciò non sono mai state amate dalla filosofia accademica, in particolare da quella che fonda l'essere sull'Uno. La birichinata di Lacan è di aver «applicato» lo scarto logico dell'ontologia al «femminile», ai tempi (siamo negli anni '70) scatenando le ire del Movimento di liberazione delle donne, almeno di quelle che non sapevano già di essere libere dalla schiavitù dell'Uno, e che la loro battaglia era inutile... perché vinta in partenza.

Dicevo prima della necessità storica di riscoprire le classi proprie anche in psicanalisi. In realtà, se di riscoperta si tratta, è proprio la scoperta dell'acqua calda, forse solo tiepida. Infatti, le classi proprie sono più numerose e «quotidiane» degli insiemi. Senza bisogno di ricorrere a esempi artificiali, come la classe totale di Cantor o la classe delle classi che non si autoappartengono di Russell, sono esempi di «non tutto», oltre il femminile, il linguaggio, l'inconscio, il paterno, i cardinali finiti, l'ordinale più grande, quasi tutti gli infiniti, ecc. Semmai stupisce che solo ora se ne scopra l'importanza per l'epistemologia della psicanalisi. Segno che l'Uno, in ontologia, e il suo fedele alleato in logica, il binarismo forte, non cedono senza resistenze (le famose resistenze all'analisi!) il loro potere ipnotico sul pensiero umano.

La semplicità di questa teoria fa apparire come artificiosa, nonché contraddittoria, la distinzione Tutto con Eccezione *versus* Non tutto senza

² La teoria degli insiemi è non categorica. Vuol dire che, a differenza della geometria euclidea, è ed è destinata a rimanere una teoria parziale e «non una», di cui si possono dare modelli sintattici e semantici tra loro non isomorfi, ognuno dei quali è una coperta troppo corta per coprire l'intera struttura. Non esiste l'ortodossia nella teoria degli insiemi. Come nella metapsicologia freudiana.

Eccezione. Sulla contraddittorietà siamo a più riprese intervenuti nelle note. Ricapitoliamo brevemente il ragionamento nel caso di totalità di significanti, perché è quello di interesse analitico. Se ogni totalità di significanti è trapuntata da un significante, e significanti diversi generano totalità diverse,²¹⁰ allora si può costruire una corrispondenza biunivoca tra totalità e significanti. Ciò implica che le totalità non sono di più dei significanti che le trapuntano, cioè al massimo formano una (super)totalità infinita numerabile. Il che è assurdo perché, come ha dimostrato Cantor, l'insieme dei sottoinsiemi di un insieme numerabile non è numerabile. D'altra parte, per salvare la coerenza, non ci sembra buona mossa non considerare come totalità quelle che non possono essere trapuntate. Anche loro hanno diritto di essere considerate totalità, seppure a titolo diverso dalla trapuntatura e con qualificazione positiva, forse più dignitosa di «non tutto».

*

Decostruita la teoria del Tutto con Eccezione, decadono i corollari dell'ex-sistenza e della fuorclusione, che essa alimenta. Diciamone qualcosa di specifico.

Sull'*ex-sistenza* c'è poco da dire, dopo aver riconosciuto che il termine veicola un residuo di preoccupazione ontologica da parte del Lacan che ai tempi frequentava l'Heidegger della *Lettera sull'Umanismo*.³ La prima volta che il termine compare è ne la *Direzione della cura* (1958),⁴ dove traduce la freudiana *Entstellung*, per dire la significanza del desiderio nel sogno. In effetti si tratta di una traduzione letterale (*porre fuori, es-porre*), che trascura il significato corrente di *deformazione*. Purtroppo, questa volta la lettera non si è lasciata forzare oltre e ha mantenuto intatto il suo segreto.⁵ La seconda e meno felice ricorrenza del termine è nelle *Osservazioni sulla relazione di Daniel Lagache* (1960), dove sono le pulsioni a ex-sistere, essendo fuori posto, o de-poste, in tanti sensi, compreso quello fisiologico. Le possibilità per il soggetto di ritrovarsi nel loro scompiglio (più sincronico che diacronico), quindi di esistere, sono scarse. Si ha l'impressione che, prima di rientrare come fattore strutturale in una topologia soggettiva,⁶ il termine di ex-sistenza sia utilizzato da Lacan come comodo *passe-partout*.²¹¹

³ In ordine al contenuto, e-sistenza significa stare fuori (*Hin-aus-stehen*) nella verità dell'essere. (M. HEIDEGGER, *Lettera sull'Umanismo*, a c. F. Volpi, Adelphi, Milano 1995, p. 50). Precisa Volpi: *hinaus* nel senso del «fuori» proprio dell'aprirsi (*Aus des Auseinander*) della differenza (il «ci»), non quindi *hinaus* nel senso di uscire fuori da un centro (*La dottrina platonica della verità*). [N.d.C.]

⁴ J. LACAN, *Ecrits*, Seuil, Pari 1966, p. 629.

⁵ *Ibidem*, p. 662.

⁶ *Ibidem*, p. 663. Il tentativo è quello di delineare la topologia di un soggetto esistente sì,

Quanto all'uso di *fuorclusione*, nel senso di mancato accesso all'ordine simbolico di un significante – di solito quello paterno – e sua conseguente permanenza nel reale, le nostre considerazioni a sfavore sono di due generi.

La prima ragione per rifiutare il significante «fuorclusione» è che «cosifica» la freudiana rimozione primaria. Il significante che non accede al simbolico è quello che, per dirla con Zizek, presenterebbe – non solo rappresenterebbe nella catena significante – il «non tutto». Ma tale significante è sepolto per sempre, vale a dire logicamente, nella rimozione primaria, da cui mobilita tutti gli altri che formano i sintomi del soggetto. Certo, Freud non sapeva nulla dei paradossi della teoria degli insiemi, ma parlava di rimozione primaria. Che di quei paradossi restituisce la verità soggettiva, nel senso che c'è una verità che non può essere detta tutta, quando si prende la parola. La mancanza è strutturale. Che bisogno c'è di positivizzarla in un significante della mancanza, fuorcluso o no?

La seconda è che il meccanismo psicopatologico della fuorclusione, se esiste, riduce la follia a psicosi. La fuorclusione del nome del padre è solo un caso ben limitato di follia, il caso psichiatrico, già contenuto nei manicomi. Oggi la follia va ripensata in più stretto rapporto con la «libertà» del soggetto della scienza. Se è vero che il soggetto dell'inconscio è l'*alter ego* di quello della scienza, è anche vero che entrambi hanno sovvertito pratiche epistemiche millenarie, uno con la scienza cartesiana, l'altro con la psicanalisi freudiana. La nostra proposta è di correlare la follia con il non saperci fare del soggetto con l'infinito. Non esistette follia nell'epoca classica (certo, esistette, ma non era quella attuale), perché l'infinito non fu definito, ma rimase indefinito (*apeiron*). Avrebbe potuto esistere, la follia, ma fu mantenuta sotto controllo dal sapere burocratico nell'epoca media, dove l'infinito era definito dalla teologia corrente come uno (dio). La condizione trascendentale della follia si realizza solo nell'epoca moderna, dove l'infinito, finalmente, si definisce in tutta la sua portata come plurale. Oggi si sa che esistono infiniti infiniti. Il folle ci si perde. Il rischio che corre è la destrutturazione del proprio universo simbolico, qualcosa di simile a quel che Zizek ci ha raccontato sulla seconda morte. Di alcune follie, poche, l'analista riesce ad ascoltare l'avventura. Le altre sono o perse, o, per dirla con Zizek-Benjamin, in attesa di ripresa, che allora – ma non sappiamo quando – sarà rivoluzionaria. Ma le poche follie che ci hanno parlato attraverso il *setting* analitico, non avremmo potuto ascoltarle senza una topologia dell'infinito meno grossolana di quella del Tutto con Eccezione.

ma poco. Alla fine anticipata degli *Ecrits*, precisamente nel *Seminario su «La lettera rubata»* (*ibidem*, p. 11), l'*ex-sistenza* del soggetto è contrapposta all'*insistenza* del significante, veicolo della coazione a ripetere. Il termine *consistenza* fa da terzo rispetto ai due ed è in genere riservato da Lacan al registro immaginario.

QUARTA DI COPERTINA (*censurata dall'editore, ovviamente*)

Quale politica per la psicanalisi?

«Applicarla» come tecnica psicoterapica ai casi di sofferenza mentale, come si tende a fare nell'area linguistica romanza? O «strumentalizzarla» come chiave ermeneutica per la critica letteraria, come avviene nell'area anglosassone? E perché non «sfruttarla», invece, per leggere i testi classici della filosofia o per animare movimenti politici, dal femminismo all'opposizione all'ideologia dominante?

Si può fare quel che si vuole, se si ha lo stile per farlo. La pluralità degli sbocchi testimonia un interesse «per» la psicanalisi, che rallegrerebbe il suo creatore, Freud. Noi non diciamo che uno sbocco sia migliore dell'altro. Forse c'è uno stile più efficace dell'altro (efficace in senso analitico, ossia capace di produrre cambiamento intellettuale), ma non lo sappiamo prima di averlo messo alla prova. Anche qui, come nella cura, le valutazioni si fanno solo dopo, a cose fatte. Prima leggiamo il libro di Žižek su Lacan ed Hegel e poi valutiamo se il suo stile è analitico oppure no (per noi sì).

Una sola cosa sappiamo prima. Le estensioni della psicanalisi al di là del *setting* analitico, esattamente come l'applicazione al *setting* di cura, non devono essere applicazioni di dogmi scolastici. Perché allora siamo sicuri di una cosa sola: che non ci saranno risultati interessanti né per il filosofo, né per la femminista, né per il critico letterario e sicuramente neppure per lo psicoterapeuta.

Quindi ben vengano operazioni di rinnovamento del *setting* mentale analitico come quella proposta da Žižek. Dal suo modo di far interagire Lacan con Hegel (un modo che gli scolastici e gli ortodossi faranno fatica a seguire) noi laici della psicanalisi possiamo solo apprendere risvolti analitici imprevisti, che forse erano prevedibili già in base alla nostra esperienza, se qualche ideologismo non avesse fatto velo alla nostra pratica, inclinandola verso qualche conformismo.